sonaggi che agiscono e pensano e soffrono e godono nel primo piano. Diventa bensì poetica, quando suscita affetti diversi in questi personaggi; quando li commuove ed opera sugli animi di loro. Il mondo senza uomini (dice benissimo Piersippe Giusti, ossia il Marchese Giuseppe Spiriti, nella *Salace Trasformata*):

..... ancorchè spettacolo giocondo
Di meraviglie sia egli a sè stesso,
Pur fôra qual teatro a cui sian tolti
Chi vi giuochi la sera e chi l'ascolti.

Il Delgrosso espone con precisione scientifica tutte le ipotesi più recenti intorno ai *palpiti*, agli *spasimi*, agli *ondeggiamenti sdegnosi* del Mare; ma è commosso, ma quegli spettacoli maestosi fanno impressione sull'animo e sulla fantasia di lui; impressione ch' egli trasfonde e rende ingenuamente nel suo *Carme*. La Natura vive per lui: egli non ha bisogno di episodii umani, di fredde allegorie, di rifritture mitologiche, per allegrare e variare l'argomento principale e indorare quasi la pillola scientifica a' lettori. Ogni immagine ch'egli evoca (e tutto quel ch' egli dice è immagine; e le ipotesi dell' idrografo e le indagini del zoologo divengono immagini nella sua fantasia) ogni immagine ch'egli evoca c' intenerisce o ci spaura; ci fa sentire che siamo tutt' una cosa con l'universo. Egli non adopera nessuna cifra: o, per esser più esatti, non adopera la cifra che una volta sola; eppoi è così parcamente adoperata, ed è circondata da tanto sentimento, ch'io non ho il coraggio di fargliene un addebito, sebbene, per discarico di coscienza, debba notare questo neo:

Odi, o Luigi; il mio *canto* prosegue
A narrar cose non innanzi udite
Del Parnaso su i gioghi. È questo il Carme
Che tante volte t' impromisi, e *austèra*
Urania mi venia sempre vietando.

Il Delgrosso non *canta* (la voce di lui è peggio intonata della mia!) ed a' giorni nostri, canto e poesia non hanno nulla di comune;—*i gioghi del Parnaso* sono una frase convenzionale vieta ed inefficace: il Delgrosso villeggia al Vomero o alle Due Porte;—

invece dell' *austera Urania* si sarebbero potuti esprimere con una immagine gli obblighi della cattedra di meccanica celeste e le occupazioni scientifiche dell' autore e le sue infermità. Ma ripeto, questi versi sono i soli del carme che contengano cifre ; e si direbbe che il poeta ce l'abbia messa, la cifra, apposta per dare spicco al patetico de' seguenti e per esemplificare quasi la stanchezza dell' estro ch' egli paventa :

Or più mite la Diva al mio consente
Libero verso di spiegare il volo
Un' altra volta, ed ahi! forse l'estrema,
Poi che sovrasta la stanchezza e l' estro
Lento soccorre....

Ho detto che il Delgrosso sa commuoverci, ma ci ha più specie di commozioni, quale principalmente sensuale, quale maggiormente passionale, quale predominantemente intellettuale. Certo non è questa una di quelle poesie facili, scorrevoli, che sono intelligibili a tutti ; non è una romanza d' amore od un canto d' odio. Ma dirci che la difficoltà di questa poesia ne accresce il pregio. Ogni *poeta che sia poeta* avrebbe potuto scrivere la canzona: *Chiare, fresche e dolci acque*; od *il Romito del Cenisio*. Pochi o nessuno altro , *il Mare*. Diceva il Goethe una volta, e giustamente, press'a poco così: — « La regione dell'odio, « dell'amore, della speme, della disperazione e di tutte l' altre « condizioni e passioni dell'anima, è naturalmente cognita al poe« ta, quasi per iscienza innata ed infusa; » — difatti, egli indovina le espressioni di cotali stati dell'anima, egli ha la prescienza di quanto può dire una innamorata, od un tiranno, senza esser mai stato nè femina, nè principe. — « Ma non può essere innata la co« noscenza della procedura giudiziaria o parlamentare o delle ce« rimonie delle incoronazioni degl' imperatori, eccetera. Per non « peccare contro la verità in cose tali, il poeta se le deve appro« priare mediante l' esperienza o la tradizione. Per esempio, nel « *Fausto* , io poteva benissimo padroneggiare con anticipazione i« deale il *tedium vitae* del protagonista ed i sentimenti amorosi

« della Ghita ; ma per dire , puta :

> « *Wie traurig steigt die unvollkommne Scheibe*
> « *Des späten Monds mit feuchter Glut heran,*

« occorreva un pò di osservazione diretta della Natura » — Non ho tradotto letteralmente perchè, le espressioni del testo, colpa forse di Giampietro Eckermann che ha raccolto e conservato quelle parole, sono un po'perturbate. Il pensiero del Goethe è giustissimo: Dante non aveva che ad interrogar sè stesso per iscrivere le parlate di Francesca da Rimini; ma per iscrivere (citerò i primi versi che mi vengano in mente) per iscrivere:

> Quale il ramarro sotto la gran fersa
> Dei dì canicolar, cambiando siepe,
> Folgore par se la via attraversa;

gli abbisognò un lungo studio ed amoroso del vero ; utilizzò in quella immagine molte osservazioni; ed anche il lettore , se vuol gustarla, deve stare più attento che per gustare i lai della Polenta. Dunque, dicevamo, questo *Carme* del Delgrosso, effetto dell'entusiasmo prodotto in lui dallo studio de' fenomeni naturali , dalla gioja di strappare alla Fisi velata alcuni de' suoi secreti , richiede una maggior contenzione di mente nel leggitore il quale voglia gustarlo, che la lettura per esempio, d'una novella del Bataccbi o del Casti, d' una canzona del Petrarca o del Chiabrera: giacchè il genere di commozione che produce in noi, è più intellettuale e meno materiale o sentimentale.

Dovrò io analizzare , far toccar con mano la bellezza d' una o due delle immagini del Delgrosso, per dimostrare com' egli sappia confondere l'anima dell' uomo con quella della Natura ? Mi par cosa superflua : se mi metto a trascriver brani del *Mare* , finirò per copiare in intero il Carme. E sarebbe una lesione di proprietà letteraria, la quale non solo potrebbe suscitare gli scrupoli dell'editore del *Giornale Napoletano*, anzi procacciarci pure una querela. L' opuscolo non costa che settanta centesimi ; è quindi accessibile a tutte le borse ; e merita davvero che per leggerlo si

sacrifichi uno *spumone* od una ***bomba americana.*** Da un pezzo non s'era stampata in Italia composizione poetica da paragonarsi a questa. Qualche piccolo neo; qualche improprietà d'espressione; l'uso troppo ripetuto di alcuni vocaboli che ritornano con frequenza eccessiva ed ingenerano alquanta monotonia; eccetera; non sono che colpe veniali e non guastano l'eccellenza del lavoro: — « Non è piccola lode » — diceva il Lessing a proposito della grande opera del Winckelmann — « non è piccola lode, lo aver « commesso solo quegli errori che ognuno avrebbe potuto cansa- « re. Saltano agli occhi nello scorrer l'opera; e se lice notarli, de- « ve farsi soltanto per ricordare che non meritavano di aver nota- « ti a certa gente la quale crede esser sola ad aver occhi ». —

II.

Avevo promesso di coglier la prima occasione qualunque per trattare ex-professo della *Dieresi.* Il Carme del nostro Delgrosso mi servirà dunque di pretesto e potrà somministrarmi larga messe di esempli, e non voglio desumerne altronde. Questa quistione della dieresi, che sembra tanto elementare e semplice, è pure complicatissima come tutte quelle che si riferiscono all'essenza intima ed all'organismo del linguaggio. Io sarò brevissimo, accennerò solo le principali cose, non mi fermerò ad annoverare tutte le licenze speciali d'uno scrittore o consuetudinarie: chi sa che non si offra altra occasione di farlo? — Ma in un giornale non è cosa che vada :

> Come pittor s'a dispiegar de l'Arte
> L'opre, al suo gran concetto ha loco angusto,
> In parte il forma e lo nasconde in parte;
> Qua d'un uom cela il piè, là cela il busto.
> E se di varie piante il suol comparte,
> Qual senza il ceppo fa, qual senza il fusto.
> Ma se capace il campo ha poi la tela,
> Giganti e selve intere altrui non cela.
>
> (Nozzolini. *Sogno in Sogno.* VI. 80).

Investighiamo dunque quando sia, razionalmente ed in conformità alla natura della nostra favella, da permettersi e quando da schifarsi la dieresi; senza curarci gran fatto di alcune licenze che anco i maggiori tra'nostri poeti hanno talvolta arrischiate per un motivo qualunque o senz' alcun motivo e che, come tutti gli errori dei grandi, se non oscurano la gloria loro, non l' accrescon di certo, nè vogliono essere imitati. Nessun poeta è infallibile. Lo Chapelain si meravigliava che un uomo come Pietro Cornelio — « il quale « aveva fatto de' versi tanto belli, ignorasse l'arte della versifica-« zione. » — Ogni ingegno ha le sue intermittenze; e di tutti potrebbe dirsi quel che il Despréaux diceva dello stesso Cornelio: — « C' è un fistolo che viene a suggerirgli de'versi ottimi, e poi lo « pianta, pensando: *Vediamo com'egli se la caverà da solo*; e « lui sproposita; ed il fistolo ride. » — Ed il Voltaire confessa che i versi della *Teodora* sono — « tanto cattivi, che il più i-« netto de' versificatori non avrebbe mai potuto farne de'peggio-« ri. » — A nessun francese salterà mai in capo che sia lecito d'imitare quel loro massimo tragediografo persino nelle sgrammaticature, o che i vocaboli *macule* ed *impollue* siano della lingua perchè l' autore del *Cid* ha scritto nella *Teodora* :

Je saurai conserver, d'une ame résolue,
A l'époux sans macule une épouse impollue.

E siamo ridicoli davvero noi altri Italiani, quando ci autorizziamo dell' esempio di Dante per fare di *fiata* un trissillabo o per adoperar de' vocaboli che non hanno fatto mai parte della lingua, come *sidi* e tanti altri !

Noi chiamiamo dieresi il non contrarre in una sillaba due vocali che s' incontrano. Quando le vocali appartengono a due vocaboli (o tre) diversi , si elidono costantemente ; e spesso si agglutinano così in una sillaba le tre e persin le quattro vocali:

...... Che tante volte t' *impromisi*, e *austera*
...... Le *argentee ali* spiegando a *volo audace* .....
...... Perocchè *ossiduo infaticabil* moto...... ;

Rarissimi e singolarissimi sono gli esempli del contrario, come in questo endecasillabo dove l'amor dell' onomatopea ha consigliato due dieresi contigue di effetto sorprendente :

Fanno lunghi di *sè cërei* gràppoli (1).

Ma quando scriviamo in una stessa parola due vocali una accanto all' altra, sono possibili cinque casi :

I. — o ciascuna appartiene originalmente, etimologicamente a sillaba distinta ;

II. — ovvero formano un dittongo ;

III. — oppure costituiscono un dittongamento ;

IV. — ed anche la prima vocale puole essere un mero segno ortografico, il quale serve soltanto a modificare la consonante precedente ;

V. — anzi talvolta una consonante bella e buona.

Di solito l'etimologia ci è norma sicura per discernere e determinare a quale de' cinque casi sia da ascriversi l'esempio che abbiamo sott' occhi. Basta per lo più ricondurre il vocabolo alla forma primitiva latina, greca, germanica o diabolica per raccapezzare la vera natura della doppia vocale.

Quando originalmente le due vocali appartengono a due sillabe

(1) Direi che il signor Cav. Pietro Cossa nell' applauditissimo suo *Nerone*, si fosse permessa una di queste bruttissime dieresi ed inopportunissime nel verso, che senz'essa sarebbe sbagliato :

.... Quest' ultima ier l' altro ! Qual stupenda (*Atto I. Scena. III.*)

Ma altri versi sbagliati, che nessun artificio di pronunzia può rabberciare, dimostrano ch' egli non ha orecchio :

.... Io, Claudio Nerone, una bella figura. (*Ibid.*)
.... Con quella miseria di trenta leoni. (*Ibid.*)
.... Di tutte le cure dei padri coscritti. (*Ibid.*)

Non saranno mai endecasillabi. Il Zendrini, acerbo biasimatore del *Nerone* in un articolo recente della *Nuova-Antologia*, mentre condanna il dramma per un criterio che non mi par giusto, chiama benignamente *nei* questi versi sbagliati. Mi permetta di dirgli che son gavoccioli, altro che nei. Chi non ha in mente neppure il ritmo tanto agevole del nostro endecasillabo, è da rimandarsi a scuola; e mi sembra dubbio che vi possa profittare gran che, avendogli evidentemente madre natura rifiutato il bernoccolo poetico.

distinte, mal si contraggono in una: la dieresi è d'obbligo. Esempli:

...... *Saetta* il sole e l' agitato flutto (*sagitta*)
...... Forse, o *Luigi*, così ria tempesta (*Ludovicus, Ludwig, Louis*)
...... Vedrem sereno *soëttar* la luce.
...... Pur quest' astro rotando il suo *viaggio* (*viaticum*).
...... Appena il balzo *oriental* s' imbianca (*orior*)
...... Nel romito *viaggio* insin che il cerchio
...... De' *maestrali fluttuando* nuove (*magistralis; fluctuo*).
...... Verso *Oriente*. E quando il biondo raggio
...... Novellamente d' *Albion* saluta
Dove ripara al *real* fiume in grembo. (*regalis*)
E tu, o *Luigi*, la marea vedesti
...... A te volgeano e *luttuosi* i giorni (*luctuosus*)
...... De le notti la tacita *Reina* (*Regina*)
...... Di *paura* e sgomento il cor costringe (*paveo*)
...... Levarsi dove l' *Ocean* distende (*Oceanus*)
...... Della discesa il *tortuoso* giro (*tortuosus*)
...... Seno di Fundy e come *impetuöso* (*impetuosus*)
...... De l'*oceano* e questa ancor non era.
...... Va *fluttuando*. Emulatrice allora
...... Meno obliqui su lei *saetta* i raggi.
...... Una zona di mari. *Irrequieto* (*quies*)
...... Rota verso l'occaso il suo *viaggio*
...... Si spende. Ed una stupida *quiete*
...... Ormai toccava la *diurna* lampa (*dies; diurnus*)
...... La sua nave *traea* (1) verso le sponde
D' *Ispaniola*. N' esultò di gloja (*traho; Hispaniola*)
...... Ed approdare al *desiato* porto
...... Del nostro globo il *rotear diurno*
...... *Region* de le folgori e de' nembi (*regio*.)
...... Fa per *paura* a'naviganti e spesso.
...... E *diuturna* sovra i flutti regna
De l' *Ocean* che l' infelici bagna
...... E *impaurita* col suo dito accenna.
...... *Oceanini* seguirò col canto.
...... Ne la cerchia de' mari, ove *saetta*.
...... Quando il giorno ha fornito il suo *viaggio*:
...... *Sinuose* intrecciarsi od inseguirsi,
...... A tanta luce *impaurito* affigge.
...... Ma, come il primo in *Oriente* appare
...... La *miriade* in giuso e pei marini
...... E *irradiato* quel calor che seco
...... De' cieli e in grembo all' *Oceano* i flutti.
...... *Maestosa* a fior d' acqua ? È la corrente
...... Dell' *Oceano*. Uo di sboccar fu vista
...... Gli estivi raggi la *diurna* lampa
...... Nè *deviò* giammai dopo quel giorno
...... Di apondo *inviolabili* costringe
E l'Atlantico solca *impetuoso*

(1) Vedi più giù, nel capoverso seguente.
(2) Vedi: ibid.

...... E benefici influssi. Il *copioso*
...... Che su le rive d'*Albione* educa
...... Chi tutti può ridir dell' *Oceano*
...... *Delizioso* della terra, agguaglia
...... Fuori de l' onde, e *flessuosi* i rami
...... Ove serpeggia *tortuosa* l'onda
...... Della *paonia* e ogni altro fior che al fioco
...... *Silenzioso* colaggiù si muove
...... Selva di venti, ne *trionfa*. Al suo.
...... A *bearsi* del sole, od il vitale
...... De l'*alcione* che le va *spiando*
...... E *spazioso* il mar, l' amante coppia
...... Che da lungi *spiava* e il balenìere
...... *Creature*; son luridi sacchetti
Di poche branche *flessuose* armati
...... De l' *Ocean* dove tranquillo il flutto
...... Di primavera l' *alvear* lasciando
...... E *desiosi* al lavorio gentile
...... De l' *oceano* ed il furor dei venti
...... O *violento* la distrugge e sfascia
...... Una tribù di questi *sapienti*
Figli de l' *Ocean* ne le lagume.
...... *Asiani* che aveano (1) Attila a duce
...... De l'*Oriente* e ne reddir di gemme (2).

Quando però l' accento cade sulla prima delle due vocali, allora la dieresi può ommettersi; anzi, quando è in fin di parola si ommette sempre, o per dir meglio, quasi sempre: *natio desio*, *ria*, tranne che in fin di verso, sogliono esser senza dieresi (3)

.... Pria le spinge per l'*àere* (4) e poi si sfascia
.... A te *volgèano* e luttuosi i giorni

(1) Vedi: ibid.

(2) Anche Omero sonnecchiava talvolta, di quando in quando; ed anche il Del Grono pretermette in alcuni casi ne'quali sarebbe d'obbligo, la dieresi: nè gli si possono perdonare questi quattro versi:

.... De l'ululante mar l' *odiosa* accorda (*odium*)
.... Fia che si plachi che *violento* moto (*violens*)
.... Ma di lor più *pazienti* o più gagliardi (*patiens*)
.... De la *scienza* la face, e alcun congegno (*scientia*).

(3) .... Del suo scoglio *natio* qualche sommerso
.... Mobili campi, ove o *desio* di gloria
.... Forse, o Luigi, così *ria* tempesta

(4) Io però direi sempre, col Tasso e col Leopardi:

.... E l'*aer* cieco a quel rumor rimbomba
.... Tonando, il tenebroso *aer* divide,

giacchè così deve leggersi quel verso dell'*Ultimo Canto di Saffo*, non già come nell' Edizione Lemonnier:

.... Tonando, il tenebroso *aere* divide.

.... De la sua curva il sommo e l' *àere* intorno
.... Con l'*àere* attiguo o raddensalo in lieve
..... E sfasciandosi *invian* sinistri lampi
.... D'April per l'olezzante *àere* volteggia.
.... Maravigliose, d'*àere* aperto schive
.... Del *Bàhama* e dirizzare il suo cammino
... L' ululanti *metèore* ala gli fanno
..... L' *Oceano* ? E lietamente alberi e fiori
.... Non ereder già che *sian* deserti vuoti.
.... Mite *aere* a respirar che le affralite
.... E l'*hyali* a stormi dai giardin del mare.

Quando una parola termina con due vocali contigue, ambo disaccentate, queste per lo più nell' interno del verso formano una sillaba. Esempli:

.... Sinistra nota del *funereo* canto
.... In un *diluvio* di scrosciante pioggia
.... Perocchè *assiduo* infaticabil moto
.... Sembri la luna quel che *tenue* fiore
.... La madreperla per l'*eburneo* collo
.... *Rosea* e di mille azzurri occhi trapunta, eccetera ;

Nondimeno può benissimo introdursi la dieresi quando accomoda :

.... Ed or nodi di *fatüe* fiammelle
.... È amarena, un *continüo* tumulto
.... Fanno di sè *purpurüe* selvette.

Tanto è vero che in fin di verso questi vocaboli possono adoperarsi a piacimento come sdruccioli e come piani.

Quando le due vocali formano un dittongo non possono scindersi mai (1),

.... Chè imperversa dall' *Austro* il torvo spiro.
.... Il triste *augel* che all'armonia selvaggia
.... Ne predice il *naufragio*: o dalla cima
.... *Austri* lo sdegno ed il gagliardo spiro
.... Ma più che in questi mari è ne l'*Eusino*
.... *Aura* di vento, disdegnoso e fiero

(1) Sproposita il signor Giosuè Carducci quando adopera ripetutamente *claustro* come trissillabo

.... Dischiudi i fulgidi
Tempi novelli
Del nero *claustro*
Oltre i cancelli....

.... E già già tremano
Mitre e corone :
Move dal *claustro*
La *ribellione*....

.... Anche quel lieve ventilar de l' *aura*
.... E del *naufragio* l'imminente rischio
.... Che tante volte t'impromisi e *austera*.
.... E l' *aure* elesie. Dove han questi venti
.... Ripigliano gli *augelli* e tutto è amore
.... *Cauto* l'evita, o se vel caccia in mezzo
.... L' *aura* d' Aprile ne le nostre ajuole
.... Forze rintegra. Il *nautilo* dispiega
.... Le argentee ali spiegando, a volo *audace*
si affida *incauta* ; nè timor la vince
.... E come al primo ventilar de l' *aura*
.... Morte, o l'ardore in essi tempra. *Audaci*
.... E degli *augelli* le rallegra il canto
.... E le scogliere che nel mar d' *Australia*
.... Ch' ora d'*Europa* nel giardino olezza (1).

Il dittongamento è un fenomeno proprio alla lingua Italiana ed a parecchi suoi dialetti ; prodotto dall' accento tonico, sebbene in moltissimi casi persista anche ad accento rimosso. Regola generale (che ha poche eccezioni): quando nella penultima od antipenultima sillaba latina accentata c' è un' *i* un' *u* , un' e , od un o , l' Italiano trasforma le vocali suddette : l' o , in *e* stretta ; l' *u* in *o* stretta, l' e in *ie;* l' *o* in *uo*. Questa alterazione della vocale accentuata si chiama *dittongamento*. I dittongamenti dell'*i* e dell'*u*, persistono nel maggior numero de' derivati anche ad accento rimosso (2); quello dell' *e*, rade volte ; quello dell' *o*, quasi mai.

I due primi dittongamenti non ci riguardano : l' *ie* e l'*uo* non possono mai scindersi in due sillabe:

.... Della *Nuova-Zelanda* ; indi curvato
.... Virtù che scende da' maggior del *cielo*; eccetera

(1) Neppure possono scindersi i dittonghi *ua*, *ue*, *ui*, uo, come in *guardo* , *quanto*, *questo*, *guerro*, *quindi*, *Guido*, *quotidiano*, ecc. (si badi di non confondere questo dittongo *uo* col dittongamento *uo*, del quale più giù). Ma veramente in questi ed altri casi analoghi, il valore dell'*u* non è puramente di vocale ; essa è in tali casi semiconsonante, e modifica profondamente il suono della consonante che precede. Contro quel che vorrebbe l'etimologia, consonantizzando l'*u*, noi pronunziamo di solito il *gua* di *contigua*, *perpetua* p. e. come *gua* di *guardo*; mentre si dovrebbe pronunziare distinto *contigüa*, *perpetüa*. È lo stesso fenomeno che noteremo accadere in ben più larga scala per l' *i*.

(2) Salvochè , ben inteso nelle parole introdotte dagli eruditi, per la via letteraria, dopo la formazione della lingua, come, puta, *cinereo*, *plumbeo*. Parole che serbano la forma pretta latina; e nelle quali l'etimo non ha subite le modificazioni necessarie per conformarsi all' indole della lingua nostra, come in *cenere*, *piombo* ; *cenerino*, *impiombare*.—Quindi si scorge quanto sia assurdo lo scrivere *jeri* invece d'*ieri*.

Spesso però la lettera *i* in Italiano è un puro segno ortografico che indica come s' abbiano a pronunziare le vocali c, *g*, ed i nessi s: e *gl* innanzi alle vocali *a*, o, *u*. Quindi in *ciancia*, in *giuoco*, in *iscroscio*, in *maggio*, in *figliuolo*, esempligrazia, non ha, nè può aver luogo alcuna dieresi; e sarebbe grave errore il confonderli nel trattamento con parole quali *scienza*, *provinciale*, *religione*, dove l' *i* è lettera e forma sillaba (1).

Finalmente cotesta benedettissima *i* viene talvolta adoperata là dove andrebbe correttamente posto tanto di *j*. Questo accade fra due vocali (dove per lo più la nostra *j* sostituisce una *r* latina) come in *colombajo* (*columbarium*) in *ajuola* (*areola*). Nessun uomo di buon senso imiterà Dante o il Parini che hanno scritto:

.... Farinata e il *Tegghiaio* che fûr sì degni
.... *Noin*, le facezie e le novelle spandi (2).

(1) *Famiglia*, p. e. non è, non può essere che trisillabo, non può mai figurare come quadrisillabo, sdrucciolo, sebbene venga dal *familia* latino. Ma l'*i* latina s'è consonantizzata, ed amalgamata con l' *l*, ha prodotto il *gl* (che in fondo è lo stesso che *lj*) e la *i* italiana è puro segno ortografico. Se quindi il Giusti fu così prontamente arrendevole verso il Manzoni, il quale tacciava d'immoralità la strofa:

Della famiglia
Del pedagogo
Curvati, schiacciati
Rompiti al giogo;

e la mutò come tutti sanno; credo che dipendesse principalmente dall' accorgersi dello sproposito di prosodia commesso (Lettera del XXVII Novembre MDCCCXLV). Difatti non so capire in che consistesse l' immoralità; e poeticamente perdeva molto; sendo pur troppo innegabile sventuratamente che la famiglia in Italia è spesso demoralizzatrice e corruttrice; e che l'amor di famiglia si accampa soventi volte come scusa infame di turpitudini e di colpe contro ciò che è assai più sacro, più venerando della famiglia.

(2) L'altro giorno, da un librajo, mi capitò fra le mani un esemplare d' una commediola in versi martelliani del signor Ferdinando Martini, con una prefazione scritta dall'autore sotto il pseudonimo di Fantasio. Ebbi a strabiliare incespicando in questo preteso verso:

.... *Ajutarmi*, consigliarmi. In questo amore ho messo.

Aiutarmi trissillabo! Eppure bastava ricordarsi il dantesco:

Ajutami da lei, famoso saggio.

Veramente però questo sproposito sparisce di fronte a'seguenti versi che urtano ben altrimenti tutte le regole generali della prosodia e speciali del martelliano:

.... E io che son venuto qui apposta, citrullo!
.... Ogni anima bruna cerca un'anima bionda.
.... Sempre tremando e amando sempre viene.
.... Ella avrà sempre in me un'amica fedele.

Accade pure tra consonante e vocale, dove l'i (*j*) rappresenta di solito una *l* latina. Ne' vocaboli *piangere*, *chiostro*, *ghiaccio*, *occhio*, *più*, *pioggia*, *sembiante*, *abbietto*, *piegare* ed infiniti altri, l'*i* non è vocale, anzi consonante; per convincersene basta riflettere ai radicali: *plango*, *claustrum*, *glacies*, *oculi* (*ocli*). *plus*, eccetera. Sicchè veramente noi dovremmo scrivere *pjangere*, *chjostro*, *ghjaccio*, *occhjo*, *pjù*, *pjoggia*, *sembjante*, *pjegare*. Questo spicca il cosiddetto suono *schiacciato* del *ch*, del *gh* e del *p*; e la immensa diversità di pronunzia, malgrado la somiglianza di scrittura fra *vecchi* (*vecchji*,) e *becchi*; fra *solinghi* e *ringhi* od *avvinghi* (*ringhji*, *avvinghji*). È patente che in tal caso la dieresi sarebbe un' assurdità inconcepibile; assurdità della quale parecchi si rendono però colpevoli. — Noterò che taluna volta è pure accaduto che un *i* latina si trasformasse appo noi in una *j*; o permanentemente, oppure intermittentemente. Per esempio le parole scabbia, rabbia, gabbia (*scabies*, *rabies*, *cavea*), sebbene l'*i* loro sia in latino vocale; si pronunziano costantemente come se fossero scritte *gabbja*, *rabbja*, *scabbja*, non si adoperano come sdrucciole, non esigono dieresi:

.... Ve' come l'onde cozzano *rabbiose*
.... *Rabbiosamente* l'un l'altro divora.

Sebbene di solito si dica *odio*, pure è innegabile che talvolta si pronunzii come se fosse *odjo*; e quindi *odioso*, trissillabo, se non è corretto, non è però assolutamente da stimarsi imperdonabile. Gli astratti in *ione* similmente hanno talvolta pronunzia doppia; e

.... Oh Sofia quest'oltimo amico mio ringrazia.

La commediuola s'intitola: *Chi sa il giuoco non l'insegni*. Letterariamente parlando, l'Italia traversa ora un'epoca di barbarie: persino la versificazione è dimenticata e persin da quelli che vanno per la maggiore, che fanno i *protonquanqua*, per dirla alla napoletanesca. Ma non c'è forma di verso che venga più barbaramente storpiata del povero martelliano. Un martelliano esatto è divenuto una rarità. L'apparente facilità del metro lusinga gl' inesperti, li alletta. Credono che basti unire insieme due settenarii: ma quando il primo emistichio del martelliano è sdrucciolo, per esempio, senza che il secondo co minci per vocale, il verso si trova aver quindici sillabe e zoppica!

l'*i* viene pronunziato *j* (1). Queste irregolarità non sorprenderanno coloro che sanno esser l' *i* la più corruttibile e corruttrice delle vocali, quella cui dobbiamo più della metà delle mutazioni di consonanti latine, anzi l'origine di alcune consonanti stesse che i latini dapprima non avevano (2).

Ed ecco tutto quel che so e che volevo dire sulla dieresi.

IMBRIANI.

(1) Ariosto ha detto:

La *proscrizione* iniqua gli perdona;

ma non può disconvenirsi che sia brutto l'imitarlo in ciò.

(2) Convinto dopo lunghi studi sull' argomento della utilità che offrirebbe una riforma seria e logica dell' alfabeto italiano, forse pubblicherò un giorno quella ch' io credo da proporsi. Il pubblico ne riderà, si burlerà di me e persevererà nella presente, incerta ed equivoca. Figurarsi se qualcuno vorrà prendersi il disturbo d' imparar da capo a scrivere. Ma quel che non cagionerebbe disturbo o confusione a nessuno sarebbe precisamente il mettere nell' esercizio de' suoi dritti la povera *j*. E giacchè dell' *y* e del *w* in italiano non sappiamo che farcene, l'adoperarli per indicare i due dittongamente *ie* (che si scriverebbe ye) ed uo (che si scriverebbe *wo*. N. B. In alcuni dialetti, come in spagnolo, invece dell' *uo*, ci è l' *ue*). In tal caso le parole pietà, pieno, pietra, che scriviamo uniformemente verrebbero ad essere scritte in tre modi diversi: pietà, pjeno, pyetra; e non vi sarebbero più equivoci nel pronunziare.

SCORSE BIBLIOGRAFICHE

I.

La Leggenda e la Storia della Natura. Canto a Leopoldo Pilla, Geologo, soggetto della Festa Letteraria nel Liceo Mario Pagano nell' anno MDCCCLXXII, di Vincenzo di Paola, professore di Lettere Italiane nel Liceo medesimo. Campobasso. Tipografia de' fratelli Giovanni e *Nicola Colitti. MDCCCLXXII.* (16 pagg. in ottavo).

Il Di-Paola ha molta dimestichezza col Leopardi; anzi, se n'arroga tanta, da avvalersi persino d'interi versi del Maceratese, senza nemmeno apporvi l'asterisco che suole adoperarsi per indicare simili accatti.

..... Giorno chiaro, sereno .....

è uno degli ultimi settenari del *Sabato nel villaggio;*

..... Il formidabil monte
Sterminator Vesevo .....

sono il secondo e il terzo verso della *Ginestra;*

..... E tu puoi dir morendo:
— « Alma terra natia,
« La vita che mi desti, ecco, io ti rendo »!—

è l' ultimo tristico della strofe terza del Canto *all' Italia.* Io non avrei molto caro un amico che adoperasse come roba sua le camice mie, veh! E mi rincresce che un professore, massime in versi da leggersi agli scolari, scriva

..... E *per il* calle a lei segnato
Animosa procede...;

faccia un dissillabo di *scienza*:

La luce della *scienza* e del pensiero;

e si serva di *alpestre* come di aggettivo di *Alpi*, nel senso speciale di que' monti che cerchiano l' Italia:

E l' *alpestre* montagna e l' appennina.

In Italiano usa dirsi *per lo* ed anche *pel*; *scienza* rimarrà sempre trissillabo, sebbene il Giusti spropositando apposta col becerume, abbia detto e scritto *scenza*, ch'è vocabolo del vernacolo fiorentino, non della lingua Italiana; *alpestre* poi, vien da *Alpe* nel senso di

qualunque monte (1). Parecchi luoghi negli Appennini e nei Pirenei, nel Caucaso e nelle Cordigliere, sono vieppiù alpestri delle Alpi. Il suffisso *estre* (*ustre*) non forma derivati da nomi propri di luogo: si dice *pedestre*, *alpestre*, *terrestre*, *silvestre*, *campestre*, *lacustre*, *palustre*, eccetera; ma non si potrebbero creare de'vocaboli sul genere di *Vesuviestre*, *Lucrinustre* o simili. Il Di-Paola, che deve insegnare a'discepoli anche la forza de'nostri suffissi, e la teorica della formazione delle parole, quali esempli può citarmi di aggettivi da nomi propri di monti o fiumi o laghi in *estre* (*ustre*)? Rispettiamo la lingua! Le dobbiamo tanto a questa cara favella Italiana, che il manometterla od il lasciarla manomettere a man salva mi pare un delitto.

Malgrado queste minuzie e sebbene il Di-Paola non possegga favoleggiativa, cioè quella facoltà che trasforma ogni cosa in imagine e che costituisce il poeta, pur troppo il suo componimento è da noverarsi fra le men cattive cose pubblicate di recente in verso. Epperò ne parlo, che il tener dietro a quante sconciature poetiche spigano in Italia sarebbe improba fatica: un biasimo ragionato è già premio ed incoraggiamento. — « Deh mi permetta l'E. V. R. » — scriveva il Dionisi dedicando un lavoruccio di polemica letteraria a non so più qual membro dell'Episcopato Italiano — « che a maggior lume del Vero e a correzion degli erranti « nell'Arte di cui si tratta, io mi fermi alquanto su di queste cose; « giacchè il metter in vista (ciò che sia però senza pregiudizio del « giusto merito altrui) i falli in cui sono incorsi uomini eziandio

(1) Alpestre. * *Add. Di qualità d' alpe.*
.. Mi eclan questi luoghi alpestri e fieri (*Petr. Canz.* 8. 6.)
§ * *E figuratam. Rozzo, Salvatico, Aspro.* (*lat. asper. sylvestris. gr. àgrios.*)
.. E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra. (*Petr. Can.* 9. 2.)
Alpestro. *Add. Lo stesso che alpestre.* (lat. *alpinus*. gr. *àgrios*)
.. Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo alpestro . . . (*Dant. Inf.* 12)
.. Alpestro viene a dire d' alpe (*But. ivi*)
.. Fu per mostrar quant' è spinoso calle
E quanto alpestra e dura la salita (*Petr. Son.* 21)
.. Rapido fiume che d'alpestra vena
Notte e dì meco desioso scendi (*Ibid. son.* 173.)
.. Porto il cor grave e gli occhi umidi e bassi,
Al mondo ch'è per me un deserto alpestro (*Ibid. son.* 266)
§ *E per simil.* (lat. *saxeus* gr. *làinos*)
.. Avendo udito lei essere così cruda e alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò (*Bocc. nov.* 19 16). (Manuzzi).

« eruditissimi,per imperizia di quella,egli è lo stesso che commen-
« darla come utile e degna d'essere appresa » —

Il Di Paola stima che la poesia muoja, perchè le scienze dissolvono l'ipotesi cristiana della creazione del mondo dal nulla, e spiegano razionalmente la Natura; accenna quanto sia costato a molti precursori il trionfo tardo del vero; e come avrebbe potuto cooperarvi di molto *un giovine eroe* se non fosse morto a Curtatone pugnando per l'indipendenza patria. Questa è in brevi parole l'orditura del canto: mi permetterò poche osservazioni.

In primo luogo. In un canto che celebra Leopoldo Pilla, lo scrittore schiva di nominarlo, facendo del componimento un indovinello indeciferabile per chiunque non legga frontespizio o note; giacchè il Pilla non è Napoleone Primo, e l'esempio del *Cinque Maggio* del Manzoni mal quadrerebbe. Il cognome del geologo non è sembrato poetico abbastanza al Di-Paola: come se un cognome potesse esser poetico od impoetico di per sè, prescindendo dall'uomo che lo porta!

In secondo luogo. Sarebbe un vero guajo se l'acquisto di cognizioni esatte in geologia, in geografia, in geognosia, eccetera, uccidesse nell'umanità il senso poetico. Il Leopardi, poeta davvero, stimando che ciò fosse, se ne rammaricava; il Di Paola sembra rallegrarsene, e butta via la poesia come un abito smesso. Ma, fortunatamente, ed il Leopardi stesso n'è pruova, la poesia non consiste nelle supposizioni fallibili intorno all'origine del mondo od a' fenomeni naturali. Il vero bello poetico non può rintracciarsi che negli affetti umani, i quali sono potentemente commossi soprattutto da cose che non hanno relazione di sorta con le teoriche teogoniche o cosmogoniche, ed i quali non isgombrano dal petto per quanto siasi dotto in tutte le *ologie*, *ografie*, *onomie*, *ogonie* ed *ognosie* del mondo. Erra il Leopardi quando afferma vietato dal vero il caro imaginare, quando si duole del mondo figurato in breve carta e sempre simile a sè. Era più monotono anzi prima della scoperta dell'America, giacchè in vece delle realtà diverse, di tipi differenti, l'immaginativa non poteva mettere al di là d'Abila e Calpe che un *fac-simile* di noi stessi. L'America scoperta è più poetica, offre più vasto campo alla fantasia, che l'ignoranza di quantunque fosse oltre l'Atlantico. Più la mente umana sa, più il Regno della fantasia s'ingrandisce anch'esso, più la facoltà stessa d'immaginare si rinvigorisce, giacchè meglio distinguiamo il caratteristico nelle apparenze ed abbiamo più apparenze da considerare.

In terzo luogo. Ho visitato parecchie volte i campi flegrei,

> Dove sovente, allor che muore il giorno,
> Lo spirto di Sibilla
> Piagne e sospira intorno,

secondo il Di-Paola; e posso assicurargli che nessuno spirito vi piagne e sospira, e non capisco come

> La luce che disnebbia ogni mistero,
> La luce della scienza e del pensiero,

gli lasci credere ed asseverare una tal cosa.

In quarto luogo. Ho visti molti laghi d'Italia nostra, ho navigato su parecchi, mi sono bagnato in più d'uno, e non sono ancora lesso e non mi sono accorto che bollissero, come pare che creda il Di-Paola, quando chiede al Pilla dell'archea e se i

> ..... nostri laghi sono
> Tante caldaje che vi bollon sopra.

In quinto luogo. Non ho gran passione pel dio de' cristiani e mi dispenso volentieri dal fargli di berretta e dall' inginocchiarmegli; ma molto meno poi vorrei sostituirgli Leopoldo Pilla, come si direbbe che intenda fare il Di-Paola:

> ..... Ecco, in ginocchio
> A te dinanzi io cado,
> E tremando t' adoro !.....

sostituire il Pilla al Padre Eterno! *C'est une idèe! Rêste à savoir si elle est bonne!* come dice un personaggio del Dumas figlio.

In sesto luogo. Mi sembra altamente ridicolo il dire al Pilla:

> Ed or, falcone occhiuto,
> In profonda voragine ti cali;
> Or, aquila sublime,
> De' monti ascendi le superne cime;

quando per *superne cime de' monti* s' ha da intendere la torre del Campidoglio, e quasi costumino i falconi di calarsi ne' pozzi delle miniere per iscopi scientifici o di qualunque siasi natura. Il Campidoglio non s'innalza che XLVI metri al di sopra del livello marino!

In settimo luogo..... mi par che basti, e fo punto.

IMBRIANI.

II.

Delle presenti condizioni delle lettere in Italia. Discorso del prof. Nicola Maria Fruscella. Campobasso, Tipografia de' fratelli Giovanni e Nicola Colitti. MDCCCLXX.

L'autore, ch'io non hò il bene di conoscere personalmente, ha avuto la gentilezza di mandarmi ch'è poco questo opùscolo, come *a cultore esimio de'buoni studii, in-argomento di stima e di affetto.* Protesto contro l'*esimio*: gli è un vocabolo di cui si è fatto e si fa spreco , ma che in realtà non conviene , tra i cultori vivi de'buoni studi in Italia, che ad un sòlo: ad Alessandro Manzoni : per meritarlo ci vuole una serie di lavori dell'importanza de'suoi. Mi è grata *la stima* e *l'affetto* ed intendo contraccambiarli: o non saprei come meglio che dichiarando francamente al Fruscella quel che penso del suo lavoro , senza paura ch'egli mi confonda con—« quei dottoroni i quali appostano le cose altrui per isfogar « mal talento ». — Ebbene io penso che il Settembrini ha sbagliato grossamente battezzandogli per *un lavoro pregevole* questa diceria ed esortandolo a pubblicarla; se pure non ha inteso con frasi benevoli corrispondere soltanto alla cortesia d'un autore che domanda consiglio; o sbrigarsi spicciamente di una seccatura, ritenendo che chi domanda un parere sulle proprie elecubrazioni lo fa unicamente per ricevere applauso e lode.

In quarantotto paginette di ventiquattro linee , il Fruscella intende riassumere , riaccapitolare tutto il movimento intellettuale Italiano, principiando da'filosofi del secolo XVI e specialmente dal principio del secol nostro, e poi particolareggiatamente indicare tutta l'attività contemporanea delle menti Italiane. Io amo la concisione, amo la brevità; ma ogni cosa ha limiti naturali ; e quand' anche ogni vòcabolo adoperato dal Fruscella esprimesse dieci volte più che un vocabolo non soglia esprimer di solito, lo spazio sarebbe troppo ristretto per dire la millesima parte di ciò che ci sarebbo da dire sopra un tanto argomento. Per caratterizzare una sola delle grandi personalità che si offrono allo studio nostro in tanta succession d'anni, in tanta serie d' indirizzi , sarebbe poco una quantità decupla di pagine. Se per caso il Fruscella si fosse accinto a studiare sul serio l'argomento , se ci avesse posto amo-

re, se avesse cominciato ad aver delle idee proprie in proposito; si sarebbe ben presto accorto di aver tra le mani un lavoro di almeno un pajo di tomi, di almeno un quattro o cinque anni di fatica.

Così com'è il suo discorso a che si riduce? Ad una filza di opinioni altrui, accattate qua e là, senza criterio pur troppo, da persone di merito come il Settembrini, il Desanctis, il De Meis; ed anche da ingegni mediocri o da principianti come — « l'egregio « signor Eugenio Checchi » — « il chiarissimo signor Vincenzo « Julia, egregio e coraggioso scrittore e pensatore robusto » — « l'illustre.... prof. Corrado Gargiolli » — « il prof. Luigi Ferri, « che testè ha dato fuori un'opera di molta eccellenza (1) » — ecce-

(1) Io non ho letta quest'opera di molta eccellenza, nè la leggerò di certo mai. Prima di tutto, è scritta in francese; ed un professore italiano il quale invece di parlare la lingua propria al suo popolo, balbetta un linguaggio barbaro, massime in cose filosofiche, dove la lingua ha tanta parte, non mi garba, non mi va, non l'ammetto. Mi sembra un po' ciarlatanesco questo andare accattando miseri plausi fuori d'Italia, per imporsi quindi agl'Italiani come un grand'uomo. E bisognerebbe pur considerare che ognuno può solo giovare all'esplicazione del pensiero nazionale ed in questa avere una qualche importanza; ma che fuori di questo svolgimento locale, non siam più nulla. — Poi m'è cascato in questi giorni sott'occhi un articolo del Ferri sul Cusano inserito nella *Nuova Antologia*; e di questo articolo precisamente il brano che descrive la tomba del Cusano: — « Le sue estreme volontà concordano col tenore della sua vita: « volle divisa la sua salma tra la Germania e l'Italia: il suo cuore a Cusa e il suo corpo « a Roma, a San Pietro in Vincoli, ove desiderò essere sepolto (*hic sepeliri voluit*) co- « me si rileva dalla iscrizione posta sulla sua tomba, la quale richiama eziandio e la « sua pietà e la sua indipendenza fondata nel sentimento religioso..... Ecco l'iscrizio- « ne di cui si tratta: nel mezzo della lapide: *Dilexit Deum timuit et veneratus est ac « illi soli servivit Promissio Petri Bucionis non fefellit eum, vixit annos LXIII*: at- « torno: *Nicolaus de Cusa Treverensis, Sancti Petri ad Vincula Cardinalis, Brixiensis « Episcopus, Tuderti obiit, MCCCLXIIII, XI Augusti, ob devotionem cathenaum Sancti « Petri hic sepeliri voluit* » — Si noti che il Ferri è professore in Roma, e poi mi si dica qual fiducia può ispirare la coscienziosità d'un uomo il quale dovendo parlare d'un monumento della città stessa in cui dimora, non si prende neppur l'incomodo di andarlo a vedere e cade quindi in parecchie inesattezze, in parecchi spropositi, alcuni de' quali imperdonabili. Avrei per esempio proprio caro di sapere chi sia, secondo il Ferri quel Pietro Bucione il quale non ingannò con le sue promesse il Cusano? E se in una erudizione tanto facile trovo che sbaglia il Ferri grossamente e ridicolamente, come potrò dar fede a qualunque altra erudizione sua più recondita? La natura scrupolosa dell'uomo, dell'erudito, si manifesta appunto in cosiffatte minuzie; o consiglio al Ferri, quando finalmente andrà a visitare S. Pietro in Vincoli, di meditare un po' su quella lode scolpita sul sepolcro di Giulio Clovio, perchè aveva avuta *diligentia in minimis maxima*. — La tomba del Cusano si divide in due parti: un bassorilievo murato nella parete, una lapide per terra: ed il bassorilievo se lo pose egli da vivo e scelse da vivo il luogo dove esser sepolto. Al di sopra del bassorilievo v'è in alto una cornice di marmo con una tabella nella quale si legge l'iscrizione seguente:

Qui. Iacet. Ante. Tuas. Nicolaus. Petre. Cathenas.
Hoc. Opus. Erexit. Cetera. Marmor. Habet.
M.° CCCC.° LXV.

tera, eccetera. Alla quale schidionata di pensieri altrui segue un lungo catalogo, un elenco di scrittori e scrittorelli e scrittorucoli, tutti più o meno accompagnati da epiteti laudativi e frasi apposizionali encomiastiche. Una fricassea di nomi in salsa d'incenso! A che possa servire questa roba io non so; giacchè sfido chicchessia a dimostrarmi che dopo letto quest'opuscolo si sappia la minima cosa oltre a quel che se ne sapeva prima, intorno agli scritti od alla persona di qualsivoglia tra gl'individui nominati.

Ma cosa deve accadere? Tutti costoro, incensati dal Fruscella, stimeranno obbligo di gratitudine il contraccambiargli pubblicamente e privatamente le lodi ricevute, il frangiarne il nome coi medesimi epiteti di esimio, di chiarissimo, d'illustre, d'uomo che scrive libri di molta eccellenza, eccetera. La modestia innata del Fruscella non potrà far sì ch' egli non si compiaccia de'suffumigi

Dunque il bassorilievo è anteriore alla morte del Cardinale che vivo lo fece collocarli; e scelse il luogo della propria sepoltura. Questo lavoro è diviso in cinque campi d'ineguale ampiezza. I due estremi, contengono de'fregi dorati su campo azzurro; ed azzurro è il fondo anche degli altri tre. Nel mediano c'è figurato San Pietro in cattedra, con una tenda dorata dietro. Ha nella destra un libro ed una chiave, con la sinistra solleva le sue catene che passano nel compartimento laterale, dove un angelo in ginocchi le sostiene con ambo le mani. A destra poi è inginocchiato il Cardinale, col cappello davanti e con le mani giunte. I fiocchi del cappello cardinalizio e delle maniche; il prospetto della cattedra; la chiave; le borchie del libro; le catene; le ali ed i capelli dell'angelo; gli orli dell'abito del Santo; gli orli della tunica dell'angelo, nonchè la zona e i polsini suoi, sono dorati. Al disotto c'è l'arma del Cusano, un gamberaccio rosso in campo azzurro, cui sovrasta e che circonda il cappello rosso cardinalizio con fiocchi isocromi. Sulla lapida poi per terra c'è in graffito il morto steso e stecchito, con la sua brava mitria. Il capo poggia su due guanciali: nel superiore è ritratto d'ambo i lati l'arma del gambero. Egli incrocia le mani sur una tabella che lo nasconde dallo stomaco sin quasi all'estremo lembo del vestito ed occupa circa metà della lapide. La scritta è come segue:

Dilexit. Deum. Ti
muit. Et. Venera
tus. Est. Ac. Illi.
Soli. Servivit.
Promissio. Retri
bucionis. Non. Ec (sic)
fellit. Eum.
Vixit. Annis. LXIII.

Intorno intorno poi si legge:

Nicolaus. De. Cusa. Treverens.
Sancti Petri. Ad. Vincula. Cardinalis. Brixinen. Epus. Tuderti. Obiit. MCCCCLXIIII
XI. Augusti. Ob. Devocionem.
Cathenarum. Sancti. Petri. Hic. Sepeliri. Voluit.

Dunque: *Retribucionis*: non *Petri. Bucionis*; *Annis* non *Annos*; *Brixinensis*, non *Brixiensis*; *Devocionem* non *Devotionem*.

e delle lisciatine; e finirà poi per creder veri e dovuti cosiffatti elogi; ed entrerà in superbia. Ora noi sappiamo dove conduca la superbia (ricordatevi di Nabuccodonosorre!); sappiamo dove l'esser pago e soddisfatto dei propri lavorucci. Si finisce per diventare incapace di far cose buone, e di lunga lena: la facilità degli applausi è corruttrice. E così gl'ingegni si guastano e s'inutilizzano. Io non desidero un tale avvenire al Fruscella e quindi preferisco parlargli coscienziosamente, lealmente e duramente.

Un'ultima osservazione. In mezzo a tanta prostituzione di encomi, sorprende il veder mentovati appena e con disprezzo, i tre verseggiatori contemporanei che innegabilmente sono più celebri.— « *Oh! griderà taluno, e dell'Aleardi, del Prati, del Maffei, non fai motto?* Io fo di cappello al Maffei... ma l'Aleardi ed « il Prati hanno più difetti che *pregj* (*sic.*) e quindi hanno fatto « più male che bene alle lettere, perchè ci han voluto regalare « una poesia tutta lusso, ricca di esagerate imagini e di scompo- « ste figure, cercando di dare alle sfrenate idee una sfrenata for- « ma e nella Intemperanza della forma velare la povertà de' pen- « sieri ». — Prima di tutto mi guarderei bene dal confondere, dal mettere sulla stessa linea il Prati e gli altri due. Per quando severi si voglia essere verso il Prati, nessuno potrà mai ragionevolmente negare ch'egli voli com'aquila al di sopra de'suoi contemporanei ed emuli, e che era nato poeta in tutta la forza e l'estensione del termine. Quanto all'Aleardi ed al Maffei, non v'ha certo chi possa meno di me sospettarsi di volerne esagerare il merito ed innalzar loro un indebito piedestallo. Se si tratta di combatterne il culto proponendo agl'Italiani un concetto più alto della poesia, avvezzandoli a pretendere di più, forma più corretta, pensieri più alti, immagini più vive, eccetera; ci sto, combattiamo pure. Ma se si tratta di sparlarne vacuamente perchè la fama loro offusca de' pigmei, per esaltare e far figurare quanto v' ha di più insignificante fra' verseggiatori d' oggigiorno, i Frullani, i Carcano, i Despuches, i Fusinato, marito e moglie, i Rolandini ed altrettali; se si vuole cadere dalla eccessiva venerazione della mediocrità nell'adorazione della nullità; se si vuol rinnegare un falso iddio per iddii vieppiù falsi; ed abbandonare l' arca per dedicarsi alla crisomoscolatria; oh, allora giurabacco! no! no! e poi no! Crederei mio dovere richiamare alla giusta estimazione di quei meriti che tanto l' Aleardi quanto il Maffei hanno pure; giacchè senza punto punto punto merito non può scroccarsi tanta fama.

Raccomando finalmente al Fruscella di ricordarsi che in Italiano si dice *pratica* e non già *prattica*; e che il prefisso *contra* raddoppia la consonante seguente: *contraddire*, *contraddizione* e non già *contradire*, *contradizione*.

Io spero che il Fruscella non si adonterà meco di queste osservazioni amichevoli. « Si trovano talora alcuni uomini così pazzeroni e di rituzzato ingegno, che tutto quello che dicono o fanno riputano essere ben fatto, e se Salomone venisse in terra a volergli emendare, subito salterebbero sul cavallo sboccato della presunzione e a modo veruno non vorrebbero sofferire che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno, ecc. ecc. (*Bandello LIV.*)». Ma noi che amiamo il vero ed il bello con sincerità, dobbiamo ringraziare ingenuamente chiunque ci avverte d'uno errore o grande o minimo che sia; e nòn imitare quegli sciocchi che vanno in collera per una critica onesta come per un' offesa persona. Così, (come dice l'Imperiale, genovese, tanto encomiato dal Marino; com'egli dice nel suo Casalino, poemetto in quartine in lode d'una villa nel Bolognese, ov'ebbe ricovero quando le calunnie degli avversari lo costrinsero allo espatrio):

Così a fonte seren sozzo Camelo
Col piè fangoso il puro vel confonde,
Se vede rinfacciarsi entro a quell' onde
Torto seu, gobbo dorso, ispido pelo
E così Pelia, cui la ruga è nota,
E spera da'bel'etti emenda o scusa,
Rompe quel vetro che al suo guardo accusa
Crespo collo, irto crin, livida gota.

Imbriani.

Gerente responsabile—Francesco d'Ordia.